Palermo, dopo tre arresti per stupro spunta una traccia utile, gli inquirenti sperano di risalire agli autori della strage
I giudici mantengono riserbo sulla vicenda

Dal carcere l'ultimo pentito di mafia arrestato in Germania ha cominciato a svelare l'organigramma delle cosche agrigentine
Ha indicato i killer di Livatino e Guazzelli

Una pista per il delitto Borsellino

Fermato l'uomo che rubò la 126 usata come autobomba

La polizia arresta a Palermo tre persone per stupro e rapina e comunica: «Uno dei fermati è coinvolto nel furto della "126" riempita di esplosivo e utilizzata per l'attentato a Paolo Borsellino». Gioacchino Schembri, un mafioso arrestato in Germania, nell'aprile scorso, sta svelando i segreti delle cosche agrigentine e di Caltanissetta, rinchiuso in una caserma dei carabinieri a Bolzano. Rivela i nomi dei sicari di Livatino e Guazzelli.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. C'è una traccia importante per risalire agli esecutori della strage di via Mariano D'Amelio. È c'è un uomo, un ex mafioso, che sta rivelando i nuovi organigrammi delle cosche agrigentine e di Caltanissetta, che svela i nomi dei killer del giudice Rosario Livatino e del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, e che può essere utile alle indagini per scoprire i mandanti dell'omicidio di Paolo Borsellino e della sua scorta.

A Palermo l'indagine della polizia per catturare tre stupratori ha permesso di scoprire il probabile autore del furto della Fiat «126» che dopo essere stata imbottita di tritolo è servita per l'agguato al procuratore aggiunto. L'utilitaria era stata rubata a Pietrina Valenti. Gli agenti, ieri, hanno arrestato Luciano Valenti, 28 anni, e il nipote Roberto, 20 anni, parenti di Pietrina, e Salvatore Candura, 31 anni, pregiudicato per rapina e associazione a delinquere. Sono accusati di aver violentato e rapinato una ragazza di 26 anni, Cinzia, vetrinista, che li aveva invitati a casa sua. I tre uomini hanno stordito – forse con un tranquillante mescolato ad una bevanda – la ragazza e poi hanno abusato di lei. Alla fine sono andati via rubando i soldi che la vetrinista teneva nella borsa. Ma Cinzia non è stata zitta e ha denunciato lo stupro *facendo i nomi dei suoi violentatori*. Gli investigatori indagando sulla violenza carnale hanno scoperto anche una traccia che porta all'eccidio del 19 luglio scorso. La polizia sospetta che Salvatore Candura abbia rubato la «126» su indicazione dei parenti della proprietaria. Ma allora perché non è accusato di furto d'auto e anche di favoreggiamento nei confronti dei sicari di Borselino? Il questore Matteo Cinque dice: «La squadra mobile e la Procura ritengono che l'uomo possa essere coinvolto nel furto. Per ora ci limitiamo a dire questo».

Se la polizia ha veramente individuato il ladro dell'auto utilizzata per l'agguato l'inchiesta farebbe un grosso passo avanti: gli investigatori potrebbero risalire – seguendo i passaggi della «126» dall'autore del furto ai vari ricettatori – agli esecutori della strage.

La traccia dell'utilitaria non è la sola novità investigativa che in queste ore abbiamo appreso a Palermo. I giudici antimafia hanno in mano un uomo che sta rivelando gli organigrammi delle cosche agrigentine, di Caltanisssetta e di Gela. Gioacchino Schembri, 35 anni, ex mafioso, emigrante di Palma di Montechiaro, pizzaiolo in Germania, è guardato a vista in una caserma dei carabinieri a Bolzano perché è diventato un testimone prezioso da quando ha deciso di svelare i segreti di Cosa nostra. È stato arrestato il 14 aprile scorso nella cittadina tedesca durante la gigantesca operazione antimafia che ha portato in carcere diciotto presunti mafiosi tra cui Grazia Ribisi, la donna-padrino di Palma. Quando i carabinieri e gli agenti della Bka – la Criminalpol tedesca – andarono a casa di Schembri per arrestarlo il nuovo «pentito» li accolse a colpi di lupara: sotto il suo letto furono trovati altri due fucili

In cella il pizzaiolo ha deciso *di voltar pagina quando un* investigatore gli ha detto che i mafiosi di Agrigento volevano ammazzare uno dei suoi tre figli: adesso i familiari vivono superprotetti. Paolo Borsellino durante i suoi viaggi in Germania aveva ascoltato sia l'ex uomo d'onore di Palma che Eiko Kschinna, il trafficante di armi e di droga tedesco, che in cella aveva raccolto le confidenze di alcuni detenuti siciliani.

Schembri conferma ai magistrati i nomi degli autori dell'omicidio del giudice Livatino: Domenico Pace e Paolo Amico. E aggiunge che facevano parte del commando anche Gaetano Puzzangaro «la mosca» e Giuseppe Benvenuto: quest'ultimo nome era fino a ieri sconosciuto. Il pentito accusa Puzzangaro e Benvenuto di essere anche i sicari del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, ucciso il 4 aprile scorso. Ieri il gip Renato Grillo è andato ad interrogare in carcere Gaetano Puzzangaro che è stato estradato dalla Germania – insieme ad altre sei persone – nei giorni scorsi. L'uomo accusato per ora di associazione mafiosa si è rifiutato di rispondere perché era presente solo l'avvocato d'ufficio.

Paolo Borsellino, il giudice palermitano ucciso dalla mafia

Indagine Ispes: le vittime di Cosa nostra sono state 2500 tra il 1986 e il '91

L'esercito di Cosa nostra: 45mila picciotti mezzo milione di collaboratori e 150 clan

Un esercito di 45 mila uomini e donne, divisi in 150 clan. Queste, secondo uno studio dell'Ispes, le forze di cui dispone Cosa Nostra. L'organizzazione criminale può contare anche su una rete fittissima di collaboratori, circa 500mila persone. Nel 1991 i killer della mafia hanno assassinato in media due persone al giorno. Nell'ultimo quinquennio il numero dei delitti è aumentato del 78%.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Cosa nostra» dispone di un esercito imponente, forte di 45mila «picciotti» suddivisi in oltre 150 clan e distribuiti su tutto il territorio della Sicilia.

Un esercito che continua a uccidere con una ferocia senza limiti - 2500 vittime fra l'86 e il '91 - e che può contare su un supporto logistico capillare: una rete fittissima di collaboratori, valutata intorno alle 500 mila persone, non direttamente affiliate alle cosche, ma pronte a fornire il loro aiuto, in una sorta di «indotto» della criminalità organizzata. I dati emergono da una ricerca dell'Ispes, condotta in collaborazione con l'Ispes per la Sicilia di Agrigento, che traccia un quadro non certo ottimistico dello stato attuale della lotta alla delinquenza.

Nel '91 i killer della mafia hanno assassinato in media due persone al giorno, attaccando sempre più spesso uomini delle istituzioni: ogni 3-4 criminali ammazzati, cade un agente delle forze dell'ordine; ogni 100 pregiudicati feriti, vengono colpiti 30 fra carabinieri, poliziotti e finanzieri.

Nell'ultimo quinquennio il numero totale dei delitti è aumentato del 78% circa. La guerra viene definita «impari» dall'Ispes, che sottolinea come in Italia sia basso il rapporto fra delinquenti e forze dell'ordine: mediamente, poco più di un agente delle forze dell'ordine per ogni delinquente. Nel 1990, secondo la ricerca dell'Ispes, è stato raggiunto il picco più alto dal dopoguerra per numero di delitti complessivamente denunciati in Italia: più di 2 milioni e mezzo. E i ritmi si mantengono su livelli allarmanti: nell'anno in corso viaggiamo alla media di 93 denunce per droga al giorno, 90 per rapina, 80 per truffa. L'analisi dell'Ispes evidenzia che nell'ultimo quinquennio sono stati complessivamente 1.157.761 i soggetti segnalati o denunciati dalle forze di polizia, e un terzo di essi, oltre 480mila, sono incappati per più di una volta nelle maglie della giustizia.

Mezzo milione di persone sono coinvolte regolarmente in attività criminali nel paese. Di queste, circa 100 mila sono indicate come appartenti alla delinquenza organizzata e mafiosa, 300 mila come «semiprofessionisti», i restanti come malviventi occasionali. Il «trend criminale» ha mostrato un notevole aumento dei delitti legati alla malavita organizzata, «segno - per il direttore dell'Ispes in Sicilia - che gli ambienti della criminalità stanno assumendo fortemente i connotati del gangsterismo: una nuova versione della mafia improntata in senso professionistico e imprenditoriale». Una vera «impennata» per il delitto di strage. Si è passati dalle 3 denunce dell'86 alle 10 dell'anno scorso. In crescita pure gli omicidi volontari, che nell'86 erano stati 871 in tutta italia e nel '91 sono diventati 1.652.Scontata la crescita per i reati connessi alla droga, più che raddoppiati,Nella lotta contro la criminalità è pesante il tributo pagato dalle forze dell'ordine, che hanno visto cadere sotto i colpi delle organizzazioni delinquenziali 144 dei loro appartenenti fra l'87 e il '91.

Stragi, mandanti in Sicilia

Procuratore di Caltanissetta: «C'è continuità tra i delitti Falcone, Borsellino e Lima»

Mandante delle stragi palermitane è la mafia siciliana. Il procuratore capo di Caltanissetta, Giovanni Tinebra, non crede alle piste che portano all'estero mentre sospetta «un solido filo di continuità» tra gli omicidi di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e di Salvo Lima. Annuncia poi un più stretto collegamento tra i giudici che indagano su Capaci e via D'Amelio e quelli che si occupano dell'assassinio dell'eurodeputato.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non crede alle piste che portano all'estero. Giovanni Tinebra, il capo del pool di magistrati che indaga sulle ultime stragi palermitane, è convinto che mandante degli omicidi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino sia la mafia siciliana. Il procuratore capo di Caltanissetta, che ha rilasciato un'intervista che verrà pubblicata dal settimanale *Panorama* in edicola domani, sospetta anche «un solido filo di continuità» tra le stragi di Capaci e di via D'Amelio e l'omicidio di Salvo Lima Ci sarà, annuncia, una più stretta collaborazione tra i magistrati di Caltanissetta che indagano sugli omicidi Falcone e Borsellino e quelli palermitani che si occupano dell'inchiesta sulla morte dell'eurodeputato.

Per risalire alle verità sulle ultime stragi palermitane «non c'è una pista che non sia seguita – afferma Tinebra – ma qualcuna prende leggermente più consistenza. Ed è l'ipotesi che vede Cosa nostra siciliana protagonista assoluta: ovvero ideatrice delle stragi, mandante, organizzatrice, esecutrice sia pure per interposta persona».

Riferendosi alle piste straniere, quelle sudamericane ad esempio di cui si è più volte parlato in questi mesi, il procuratore della Repubblica di Caltanissetta sostiene che «non ci si può permettere in casi come questi di trascurare nulla. Allo stato – aggiunge però – non posso dire se le ipotesi boliviane o venezuelane siano vere o fasulle. Quello che so, però, mi porta ad escluderlo. Mi parrebbe molto strano che Cosa nostra debba chiedere soccorso al cartello di Medellin per organizzare una strage».

Riguardo poi alle rivelazioni del pentito delle cosche trapanesi Rosario Spatola, che nelle scorse settimane è tornato ad indicare il mafioso Mariano Asaro come il superkiller del tritolo che avrebbe confezionato le stragi, Tinebra, nell'intervista concessa a *Panorama*, afferma che «siamo nel campo dell'opinabile» e che Spatola non è stato ancora interrogato «solo perché abbiamo preferito prima documentarci su ciò che lui ha detto leggendo le sentenze sull'attentato di Pizzolungo», quello cioè ideato contro il giudice Carlo Palermo che costò la vita ad una donna e ai suoi due figli e per il quale Asaro venne indicato come uno degli esecutori materiali.

Dopo gli assassinii di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino «il fenomeno del pentitismo appare un pò in aumento - dice ancora Tinebra - ma non ancorerei questo dato soltanto alle stragi. In realtà - continua - poco prima o poco dopo quei due eventi abbiamo avuto finalmente una nuova normativa che dà protezione e vantaggi ai collaboranti».

Ad una domanda che riguarda la possibilità che le inchieste su Falcone e Borsellino vengano unificate, il procuratore della Repubblica di Caltanissetta afferma che «allo stato risultano formalmente divise, nel senso che sono due numeri diversi sul registro generale, due armadi diversi, ma sono gestite dagli stessi magistrati in maniera unitaria».

«Nei primissimi giorni di ottobre disporremo delle consulenze – continua il magistrato – sapremo cioè che tipo di esplosivo e di detonatore è stato usato, da quale distanza è stato azionato il congegno. Insomma tutto quello che serve per pasare alla fase successiva: a indagare dove e come si può trovare quel tipo d'esplosivo, eventuualmente chi lo ha o lo ha avuto».

Secondo Giovanni Tinebra, infine, c'è il sospetto «che vi sia un ben solido filo di continuità» fra l' omicidio di Falcone e Borsellino e l' assassinio dell'eurodeputato Salvo Lima. «Con i colleghi di Palermo che si occupano del delitto Lima - dice il magistrato - ci scambieremo informazioni e terremo riunioni periodiche per aggiornarci sull' andamento delle indagini».

Anghessa, dopo il sequestro della Boustany one rivelò ai giudici di Massa l'intreccio occulto dietro quegli affari
L'uomo dei servizi raccontò della loggia Iside 2 di Trapani e dei rapporti tra eversori neri e Licio Gelli

«Dietro i traffici di armi la P2 e la mafia»

Della loggia coperta «Iside2» di Trapani, alla quale apparterrebbe il presunto killer di giudici Falcone e Borsellino, aveva parlato nel 1989 anche un «collaboratore dei servizi segreti», Aldo Anghessa, al giudice di Massa, che stava indagando sul traffico di armi e sul sequestro del cargo «Boustany One». Nell'inchiesta comparivano uomini del clan Minore ed eversori di destra legati a Licio Gelli.

DAI NOSTRI INVIATI
PIERO BENASSAI GIORGIO SGHERRI

MASSA CARRARA. Mafia, terrorismo nero, logge coperte. Un trittico che, scava scava, si ricompone sempre più spesso in questi ultimi mesi, cementato da comuni affari: traffico di armi, droga e di titoli di credito falsi. Le recenti revelazioni del pentito Rosario Spatola sugli omicidi Falcone e Borsellino, hanno riportato alla ribalta la loggia segreta «Iside 2» di Trapani, che aveva sede nel Centro culturale Scontrino. Con essa avrebbe avuto rapporti Mariano Asaro, il mafioso latitante, indicato come il possibile killer dei due giudici palermitani. Di questa loggia trapanese, sospettata di aver dato aiuto a Licio Gelli durante la sua latitanza, si è interessata anche la commissione d'inchiesta sulla P2. Ma questo nome è saltato fuori anche nell'inchiesta condotta dal sostituto procuratore della repubblica di Massa, Augusto Lama, e collegata al sequestro della nave «Boustany One», avvenuto il 2 settembre del 1987 nel porto di Bari. A bordo del cargo, proveniente da Beirut e battente bandiera libanese, furono trovati due missili (uno Usa e l'altro Urss) un bazooka, armi automatiche, venticinque chili di hashish e 500 grammi di eroina.

Attorno a questa intricata storia ruota un enigmatico personaggio, Aldo Anghessa, indicato negli atti giudiziari come «collaboratore dei servizi segreti». Insieme con lui ci sono mafiosi legati al clan dei Minore e neofascisti che hanno avuto rapporti con il Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti. La base del Fronte, che secondo una sentenza della magistratura aveva ricevuto finanziamenti da Licio Gelli, era ad Arezzo. È proprio Aldo Anghessa, in uno degli interrogatori, a riferire al sostituto procuratore della repubblica di Massa l'esistenza di rapporti tra i clan mafiosi dietro ai traffici legati alla società di import-export Eurogross e la loggia «Iside 2».

Nella richiesta di emissione di mandati di cattura del giudice istruttore di Massa del 24 gennaio 1989, suffragata da una paziente opera di intercettazioni telefoniche compiute dalla squadra mobile di Palermo, si afferma che la società Eurogross di Massa, dalla quale erano partite le indagini che portarono alla scoperta del traffico di armi attraverso la «Boustany One», è stata «oggetto di una presunta infiltrazione di personaggi legati a potenti cosche mafiose della Sicilia occidentale ed in particolare al gruppo di Michele Cillari, appartenente alla cosca di Pippo Calò, condannato all'ergastolo per l'attentato al treno 904, e collegato a sua volta con il clan dei corleonesi, guidato dal celebre Salvatore Riina, ed al gruppo di Antonio Minore, di cui fanno parte Pino Ligammari, Salvatore Lo Cascio, Vincenzo Catania, Antonino Vario, Salvatore Atria ed altri».

L'ex capo della loggia massonica, Licio Gelli

E guarda caso Salvatore Atria è il fratello di Calogero Atria, il cui nome figura tra gli appartenenti alla loggia «Iside2». La cosca dei Minore è la stessa che nel gennaio 1989 fu processata a Caltanissetta per l'omicidio di Giangiacomo Ciaccio Montalto, che aveva aperto varie indagini sui rapporti tra mafia e trafficanti di armi.

Non solo. Nel rapporto della squadra mobile di Palermo anche Calogero Atria viene inserito nel lungo elenco di persone cointeressate ai traffici di armi, droga e smercio di titoli di credito di fantomatiche banche e finanziarie americane e canadesi, condotte dietro il paravento dell'Eurogross e della «Fininvest 2000», un immobiliare con sede a Roma, in via Veneto.

Da questo lungo elenco salta fuori un altro nome «interessante», quello del lucchese Marco Affatigato, legato agli ambienti di Ordine Nuovo e grande amico di Mario Tuti, il capo del Fronte nazionale rivoluzionario, e del noefascista aretino Augusto Cauchi, a cui Licio Gelli elargì nel 1974 un finanziamento di 14 milioni. Soldi che furono utilizzati per acquistare armi ed esplosivi, come emerge dalla sentenza della corte d'assise di Firenze al processo per gli attentati terroristici ai treni in Toscana, che condannò il capo della P2 a 8 anni di reclusione (sentenza poi annullata in appello perché la Svizzera non aveva concesso l'estradizione del maestro venerabile per questo reato).

L'inchiesta del giudice Lama, comunque non è mai piaciuta molto agli alti vertici della procura generale di Genova, dalla quale dipende la procura di Massa. Ed in più di un'occassione al sostituto procuratore massese sono state tirate le orecchie. L'inchiesta è stata smembrata in vari rivoli. Sono scomparsi numerosi imputati in odore di mafia, ed a nessuno è stato contestato il reato di associazione mafiosa.

Eppure la maggiore attività di questo gruppo composto da mafiosi ed estremisti di destra, come si legge nella sentenza dell'istruttorio sommaria con la quale si chiedeva l'emissione dei mandati di cattura, era «il traffico internazionale di valuta straniera (dollari Usa e moneta della Repubblica dell'Angola) e di carte di pubblico credito false (certificati di deposito Canadian Credit Bank) settore nel quale il gruppo rilevava i maggiori e più ramificati contatti internazionale con il crimine organizzato statunitense e sud americano». Le sedi operative di questo vasto traffico di titoli di credito e di armi erano la Svizzera e la Florida.

E guarda caso in una telefonata intercettata il 23 aprile 1991, proveniente da Miami (Florida), l'ingegnere tedesco Ulrich Bahl, considerato il consulente finanziario di Cosa Nostra, dice al presunto boss mafioso Giovanni Lo Cascio, associato ad una loggia massonica di Palermo, «Il signor Licio Gelli ti invia i suoi saluti». In un'altra telefonata proveniente da oltreoceano Giovanni Lo Cascio viene rassicurato da Saverio Randisi che «nell'operazione prevista per domani sono interessati amici comuni, tra i quali Licio Gelli». L'«operazione», secondo la magistratura palermitana, che il 18 aprile scorso ha emesso 26 mandati di cattura, riguarderebbe il riciclaggio di 500 miliardi.

Anche le recenti indagini sulle operazioni finanziarie per decine di miliardi compiute dal capo della loggia P2 sarebbero legate ad un presunto riciclaggio di denaro e al traffico delle armi. Sono solo coincidenze?

Viterbo, la storia denunciata dalla Protezione animali

Scolapasta per guinzaglio Cane seviziato per mesi

Per scherzo crudele, o per feroce punizione, un cane randagio ha vissuto per mesi con il collo imprigionato da un pesante scolapasta. Il fatto è accaduto in un delizioso paesino dell'Alto Lazio, Ischia di Castro. Ora l'animale, liberato dalla gogna, è nel canile dell'Ente nazionale protezione animali di Viterbo. Ma il povero cane è sempre triste, e non vuol mangiare.

FABRIZIO RONCONE

Il cane, ci è stato raccontato, non sembra essere più neppure un cane. Scosso da continui tremori, e magrissimo, giace in una gabbia del canile dell'Ente protezione animali di Viterbo, con la testa ossuta e tumefatta – una testa, par di capire a molti, da figlio di setter e pastore maremmano – che gli ciondola da una parte, come se il collo non avesse la forza di sostenerla. Il collo è segnato da piaghe profonde: e sì che per mesi, questo povero animale ha dovuto sopportare la tortura di una scolapasta, infilatogli nel collo da chissà quali mani malvage.

Di giorno, il cane spariva. Per poi ricomparire di notte, protetto dall'oscurità, e si trascinava barcollante, sfinito dalla sua pesante gogna, nei vicoli di Ischia di Castro, paesino di origine etrusca dell'Alto Lazio, casine basse e di roccia, ancora come cent'anni fa. Notti attraversate dal sinistro rumore di un corpo metallico che raschiava i muri. A volte, s'udiva anche uno strano, inumano ansimare. Penosi colpi di tosse. Poi il rumore lentamente si allontava, e le notti tornavano nel silenzio.

In paese, molti abitanti assicurano di avere il sonno pesante, e sostengono di non aver udito nulla. Ma altri no, altri abitanti si sono appostati dietro le finestre e, dopo alcune nottate d'attesa, hanno visto emergere dalle tenebre il povero cane randagio.

«Quando mi è stato segnalato il fatto – ha raccontato all'agenzia *Ansa*, lo psicologo Massimo Fornicoli, iscritto all'Enpa e collaboratore di Rai2 – sono andato a Ischia di Castro, ma ho avuto l'impressione che nessuno volesse occuparsi della terribile faccenda». I vigili urbani gli hanno risposto che era piuttosto complicato individuare l'animale, giacchè i suoi movimenti avvenivano esclusivamente di notte, quasi che il cane provasse vergogna di mostrarsi in quelle condizioni.

«Così ho deciso di andarlo a cercare con un amico – prosegue Fornicoli nel racconto – e alla fine l'abbiamo trovato. Era ridotto in pessime condizioni. Il peso dello scolapasta, che gli abbiamo tolto usando forbici speciali, lo aveva debilitato moltissimo...».

Ma a chi è venuta l'idea di torturare il cane? Forse, dicono, è stato un pastore; potrebbe aver voluto punire duramente l'animale per togliergli l'abitudine di girare dalle parti del suo capanno. Può essere? Può essere tutto, intorno a Ischia di Castro ci sono boschi e terreni a distesa, ed è davvero parecchio complicato trovare la verità. Anche il sindaco del paese, Enzo Metelli, afferma di non sapere nulla. «E non mi risulta che gli altri miei duemila concittadini si siano mai lamentati di qualcosa...».

Infatti si lamentava, poverino, solo il cane. Uno degli oltre due milioni e mezzo di cani randagi che abitano le strade d'Italia. I cani, ma anche i gatti, che il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, avrebbe voluto sterilizzare. Una circolare inviata nello scorso mese di marzo a tutte le Usl scatenò un mucchio di polemiche. Qualche cane è poi stato sterilizzato? Non risulta, difficile, improbabile, può darsi, chissà. Ma era almeno una soluzione giusta? Per commento, ci furono solo rabbiose dichiarazioni.

E così il randagismo resta un problema da rimandare, possibilmente da dimenticare, qui in Italia, dove quattro cani su dieci sono destinati a vivere abbandonati al destino e alla perfidia dell'uomo. Magari con uno scolapasta per collare.